



Ted Polhemus e Pierfrancesco Pacoda,  
*La rivolta dello stile*

(Padova, Alet, 2009, 173 pp.  
ISBN 978-88-7520-152-4)

di Nicoletta Vallorani

Per chi di queste materie si occupa, e soprattutto in riferimento ai paesi di lingua inglese, il volume pubblicato di recente da Alet ne evoca un altro, scritto qualche anno fa da Dick Hebdige, e intitolato *Subculture. The Meaning of Style*. In quell'occasione, lavorando su materia analoga, ma facendo riferimento a una periodizzazione diversa, lo studioso inglese autore del testo aveva messo insieme con originalità, competenza e piglio critico, il primo sistematico approccio all'espressività legata ai movimenti culturali giovanili non come evento collaterale al definirsi delle identità culturali nazionali e sovra-nazionali, ma come dato di sostanziale importanza. Il volume, comprensibilmente, aveva avuto molta fortuna. Esso aveva conferito a Hebdige il ruolo che ancora ha di interprete privilegiato dell'espressività giovanile, soprattutto musicale, e aveva introdotto alcune definizioni particolarmente felici, che poi sono rimaste alla base dell'analisi critica in questo ambito. Nel capitolo dedicato al *punk*, ad esempio, Hebdige etichettava lo stile culturale e musicale del movimento come "revolting", attribuendo all'aggettivo un senso doppio: ribelle e rivoltante.

Polhemus e Pacoda ora riprendono, nel loro titolo, almeno una componente – peraltro inevitabile – del titolo e della trattazione di Hebdige: l'idea di una rivolta che si esprime in via prioritaria attraverso le scelte di stile. In questa rivolta, l'espressività musicale riveste un ruolo determinante. E si evolve in fretta. Dunque, sebbene il volume di Hebdige resti di seminale rilevanza e originalità, dal punto di vista dei contenuti e del materiale analizzato esso rivela la sua età, pur essendo rimasto per anni pressoché l'unico riferimento critico per ricercatori e studenti interessati a queste tematiche. Polhemus e Pacoda in qualche modo riempiono un vuoto, organizzando a due voci un percorso denso di riferimenti e molto leggibile, che peraltro arriva fino alla contemporaneità.

Le due voci sono ben divise, seppure congruenti. Polhemus – antropologo, scrittore e fotografo di origini americane – è autore della prima sezione, quella che si sofferma di più su quelle che potremmo definire le origini di una convergenza importantissima: la confluenza reciproca di moda e musica nelle sperimentazioni



espressive giovanili. Secondo Polhemus, il punto d'origine di questa progressiva simbiosi va identificato, quanto meno nel contesto britannico ma anche altrove, nel *concept album* dei Beatles *Sergeant Pepper's Lonely Heart*. In quel caso, la copertina del disco, che era stata realizzata dall'artista Ted Blake, aveva avuto una risonanza enorme, e aveva avviato un discorso sull'estetica inaugurata da *Fab Four* che si sarebbe rivelato singolarmente longevo.

Di fatto, proprio gli anni '60 vedono un consolidarsi del ponte culturale tra UK e USA, e questo dato influenzerà in modo determinante gli ambiti di moda e musica negli anni successivi. La *Swinging London*, che pure ha un suo profilo preciso e per certi versi unico, si costruisce, nei profili culturali che la animano, attraverso una curiosa simbiosi con l'America, che negli stessi anni porta a compimento un percorso in cui modelli d'abbigliamento ed espressività musicali si combinano. Questo ponte resterà molto attivo e produrrà esperienze musicali molto ibridate e di grande interesse.

Polhemus, che vanta numerosi studi sul rapporto tra moda e identità e sulle culture di strada, dedica particolare attenzione al movimento dei *mods*, riconoscendo nell'ispirazione modernista e nell'assunto-guida che "meno è meglio" una nuova, acuta consapevolezza del possibile impatto delle scelte espressive giovanili nella definizione del clima culturale nazionale e internazionale. Vivienne Westwood e i Sex Pistols sono protagonisti indiscussi e simbiotici di una rivoluzione singolarmente longeva, nella quale moda e musica non sono più scorparabili. L'impatto dei movimenti giovanili si lega in questo modo in misura determinante all'espressività del corpo, al concetto di divisa e alla necessità dei protagonisti delle sottoculture giovanili di essere immediatamente riconoscibili.

Spostandosi dal *New Romantic* al *Goth*, Polhemus segue il progressivo disfarsi dei confini nazionali, identificando i nuovi ponti culturali che man mano si costruiscono, e dando particolare rilevanza alla insolita complicità tra Londra e il Giappone. Allo stesso tempo, avvicinandosi alla contemporaneità, Polhemus rileva due tendenze coesistenti che sono in un rapporto di proporzione inversa. Man mano che si procede verso la contemporaneità aumenta il desiderio di attenzione dei *media* e diminuisce la sostanza. In altri termini, l'espressione giovanile tende in modo sempre più marcato a costituirsi come un rituale vuoto: un "Cult with no Name", appunto.

La seconda parte, come si diceva, è firmata da Pierfrancesco Pacoda, critico musicale e saggista nonché profondo conoscitore di esperienze musicali sperimentali, considerate nella loro prospettiva internazionale, senza trascurare la molto sommersa tradizione italiana.

Ereditando in parte la passione che già un altro scrittore italiano metteva in parole in un volume dato alle stampe nel 2005 da Mondadori – *Strade Blu* (M. Mancassola, *Last Love parade. Storia della cultura dance, della musica elettronica e dei miei anni*) –, Pacoda costruisce un testo che almeno in partenza è molto più "londinese" di quello di Polhemus. E naturalmente molto più contemporaneo.

Pacoda fornisce il senso di questa scelta anche riportando l'affermazione di uno dei più noti *rapper* britannici di oggi, Wayne Bennett: "Londra è un posto adatto per crescere aprendo la propria mente". E parte dedicando un (bel) capitolo al *Bass* e a South London.



Innovazione musicale e caratterizzazione culturale appaiono subito intrecciati, in quello che si configura, quanto meno nei primi capitoli della seconda parte, un viaggio attraverso le musiche di Londra, e dunque attraverso le etnie, da tempo ormai non più pure, ma al contrario capaci di trarre linfa vitale proprio dal fatto di essere intimamente *crossbred*, ovvero londinesi e qualcos'altro. Così dal sud, Pacoda si sposta a est, nella Bethnal Green del *Grime* e poi nella Londra del fortunatissimo, molto originale e molto amato Neatin Sawhney. Quest'ultimo è forse l'artista più interessante del panorama musicale recente, con la pasta che propone di musica classica indiana, colonne sonora da film e sperimentazione tecnologica. L'*Asian Underground* riflette un meticcio che è culturale prima di essere musicale e che trova uno dei suoi profili più rappresentativi in Talvin Singh. La Londra che sta dietro, intorno e alla base di questi esperimenti è quella raccontata da Gautam Malkani in *Londostani*, il *best seller* recente che rievoca l'impatto dell'ormai preistorico (per la rapidità con cui scorre il tempo in questi ambiti) *Buddha delle periferie*, di Kureishi: strade popolate di ragazzi asiatici di seconda generazione, ossessionati dall'*hip hop* e ancora del tutto calati, come Karim ma in modo completamente diverso da lui, nella fascinazione di una Londra che per molti versi continua a essere una metropoli unica al mondo. Solo nell'ultimissima sezione, Pacoda si sposta in altre città: Kingston, Los Angeles, Berlino, Barcellona, New York, ma anche Orano, in Algeria, insospettabile patria del *rai*.

Costruita in capitoletti molto brevi e molto ben scritti, questa seconda sezione si conclude dunque su un rigoroso "oggi" e, senza nulla togliere alla rilevanza storica della prima parte, è forse l'aspetto di maggiore originalità del testo. Con meno nostalgia e maggiore polso della contemporaneità, Pacoda riesce a dare un quadro completo, attendibile e affascinante di quel che sta accadendo ora, pur nella rapidità di sviluppi culturali difficili da fotografare. Non resta che aspettare di capire, appunto, cosa ne verrà fuori nell'immediato futuro.

Il viaggio di Pacoda si conclude con un molto efficace capitoletto dedicato all'interessantissima esperienza di migrazione fisica/culturale/artistica/ideologica dei Mutoid Waste Company, i "new age travellers" senza fissa dimora, che hanno creato un modello ormai parecchio e felicemente ripreso. Seguono due riflessioni significative sul Salento e sulle sperimentazioni italiane: i Sud Sound System, la Notte della Taranta e Populous, "l'ultimo prodotto sotterraneo della *new wave* salentina, una scena che è l'espressione perfetta della creatività casalinga, della passione per la tecnologia 'minore' coltivata guardando il mare o gli spazi infiniti degli uliveti e dei vigneti". La rivolta dello stile, appunto.

---

Nicoletta Vallorani  
Università degli Studi di Milano  
[nicoletta.vallorani@unimi.it](mailto:nicoletta.vallorani@unimi.it)